

Il grande cineasta e Tomas Milian insieme sul set

Il Dr. Antonioni & Mr. Monnezza



Il film che propone questa sensazionale accoppiata si intitola « Identificazione di una donna » E' un gioco di specchi: l'attore cubano fa la parte di un regista Interessante dialogo tra un intellettuale e un non so

ROMA — « Raccontati in due parole, come piace ai produttori, il film è la storia di un uomo che cerca una donna. L'uomo è un regista cinematografico, uno cioè i cui interessi intellettuali si confondono spesso con quelli della sua vita reale. La donna che cerca non è una donna reale, ma un personaggio... »

Jare spettacolo ci vogliono professionisti. E noi non ne abbiamo abbastanza. Tomas Milian è sicuramente un professionista... E tu Tomas, come ti senti alle prese con Antonioni dopo il Monnezza? « Nei soliti film che faccio — risponde Milian — mi considero abbastanza autore. Qui mi affido completamente alle volontà del regista... »

« Mi pare di esserci riuscito, no? Comunque, scherzi a parte, Monnezza tra poco farà fagotto. Ne giro subito un altro. Ma sarà dolce. Voglio un film in cui Monnezza muore nel primo tempo, poi nel secondo va in Paradiso a fare l'inventario, con Vostra Onore, di tutte le parolacce che ha detto... »



Che c'è di autobiografico in Identificazione di una donna? « Lo ritengo che il film sarà autobiografico nella misura in cui rivelerà un linguaggio individualista. Non importa se i fatti collimano, purché il film sia autentico... »

giovani registi tedeschi (Il matrimonio di Maria Braun di Fassbinder, Il tamburo di latta di Schloendorff), in America sostengono che un film estero, più è nazionale, più possibilità ha di ottenere esiti internazionali. Secondo me, questo è verissimo, anche se non so, perché nessuno lo sa, che cosa diventerà il cinema. Ma anche la televisione non ha da stare allegra. Fra qualche anno, probabilmente, nessuno di noi se ne starà in casa, con la propria famiglia, a vedere la TV. E' la famiglia che si disgrega, perciò si trasformerà in un'altra formula associativa. Allora vedremo degli spettacoli, tutti insieme, in un altro modo... »

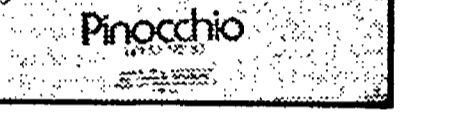
Il gruppo rilegge Collodi

E Pinocchio si vestì da Skiantos

Uno spettacolo tra favola e grottesco

MILANO — In attesa di un Pinocchio furioso di Sanguineti-Panconi o di un Pinocchio morto del sempre faceto Tadeusz Kantor, il carissimo burattino ha occasione di festeggiare il suo primo secolo di vita in compagnia degli Skiantos: che non sarà il migliore dei modi per celebrare un compleanno, ma consente, almeno, di non intristire all'ombra di troppo penose tutele. Peccato che, nel Pinocchio con gli stivali allestito al Teatro Missori di Milano da un gruppo di giovani della Cooperativa Pierombardo, la corroborante presenza dei musicanti bolognesi non sia sostenuta da un testo adeguatamente gaglioffo, tale da tener dietro alla laida genialità degli Skiantos.

La « controtavola » di Luigi Malerba dalla quale Flavio Bonacci ha preso spunto per lo spettacolo è, infatti, la classica aria fritta. Tra le mosse da una protesa (e arcisfruttata) « presa di coscienza » nel nostro eroe di legno, il quale, rifiutando la propria canonica omologazione in bambino in carne e ossa, preferisce (avete indovinato?) restare un « diverso », cercando ospitalità in altre favole. Con il misero risultato, se abbiamo capito bene il finale, di fallire nei suoi propositi e di costringere lo spettatore pubblico a sorbirsi un'inesauribile trafilla di desolanti battutelle e di gas da tivù private, accompagnate da pernacchie e ammiccieti incomprendibili.



Ad ogni buon conto: è possibilissimo che lo spettacolo — nato come intrattenimento per i più piccoli — non sia piaciuto a noi altri ma diverta moltissimo i bambini; purtroppo non siamo in grado di garantirlo perché in teatro l'età egemone era la terza, eccezion fatta, s'intende, per gli Skiantos e i loro seguaci, sempre deliziosamente infantili, anche se hanno passato un pezzo l'età dei brufoli e si apprestano a raggiungere felicemente un'irresponabile maturità.

Michele Serra

CINEMAPRIME

Un conformista sotto forma di ebreo fascista

L'EBREO FASCISTA - Regia: Franco Molè. Sceneggiatura: Franco Molè. Interpreti: Luigi Preti, Martine Brochard, Silvia Dionisio, Alberto Rossini, Giuseppe Giordano, Enrico Bonaccorti, Pietro Mazzinghi, Mario Valdemarin. Fotografia: Fausto Zucconi. Musica: Aldo Silvani. Drammatico, italiano, 1980. Ebreo e fascista è non tanto il personaggio principale della vicenda, Oberdan Rossi, quanto il padre di lui, Dal suo canto, Oberdan, israelita solo a mezzo (la madre era « ariana » e cattolica), non si dimostra peraltro un fanatico del regime. Piuttosto, lo di-remmo un tipo accomodate anche se questa tendenza alla



passività lo mette, poi, in situazioni disagiate. Legittimo non volentario — l'esperienza di quella guerra lascia qualche traccia nel suo animo, però non al punto da risvegliarlo alla consapevolezza dei disastri collettivi che si preparano. Oberdan, in effetti, è soprattutto interessato alla carriera giornalistica, e a una vocazione di scrittore; per le quali trascura la moglie, appartenente a una famiglia alto-borghese, e i figli. Nemmeno il successivo legame con una donna di spirito indipendente e combattivo, e l'amicizia di un collega cinico ma lucido, scuotono il nostro in misura bastevole a farlo dal suo « particolare ». La campagna razzista scatenata dal governo mussoliniano lo

pensare, sotto certi aspetti, al conformista di Moravia. Ma si tratta, ci sembra, di riferimenti troppo nobili, giacché il racconto risulta, nella caratterizzazione delle situazioni, nella definizione dell'epoca, nella coloritura degli ambienti, nelle immagini e nei dialoghi piatto, spento, inefficace, trito e ripetitivo, pur dando atto agli autori d'una probabile dignità d'intenzioni. Specialmente mediocre il quadro degli interpreti. Luigi Preti, a sua volta, per di più, da diabro Rossetti, nel frattempo finito in carcere (ma per diversi motivi).

ag. sà. NELLA FOTO: un'inquadratura dell'« Ebreo fascista » di Franco Molè

Basta con il cross meglio la formula 1

SPEED DRIVER — Regia: Stelvio Massi. Interpreti: Fabio Testi, Santa Berger, Orazio Orlando, Francesco Rabal. Avventura, italiano, 1980. Che fatica arrivare a correre in formula 1! Rudy, fascinoso mille mestieri del motore mette in gioco la pelle in ardue competizioni di cross, ne sa qualcosa. Prima l'abbigliamento, facendo gareggiare su macchine sempre più potenti, poi lo liquidano appena si rifiuta di consegnare, ai margini delle corse, forti quantitativi di eroina. Il fatto è che Rudy, in fondo, è un buono: i soldi delle scommesse gli servono per curare il fratello drogato ridotto a un enciclopedia per cui lo scontro con il perfido boss Lucky Esposito è assicurato. I banditi arrivano a sparargli mentre sta vincendo il Gran Premio di Spagna, facendo esplodere l'automobile. Finirà malconco, ma l'affetto del fido meccanico « Napoli » e i baci di Santa Berger, giornalista dal cuore di ghiaccio sensibile all'amore, lo aiuteranno a tornare in pista. Cercando di replicare il successo di Speed Cross, Stelvio Massi, ruvido artigiano non privo di idee, ha costruito adesso questo Speed Driver, largheggiando in mezzi e in riprese mozartiane. Certo, ogni inquadratura è una pubblicità a qualche marca di sigarette o di liquori, ma a ben vedere, non poteva essere altrimenti. Gli sponsor non investono nel cinema in cambio della gloria! Il film, comunque, tiene fede alle promesse: il rimbombare dei motori, enfatizzato come di dovere, accompagna le innumerevoli acrobazie di Rudy, sia che s'inerpicchi su due ruote (originale la sfida sul parapetto di un ponte) sia che voli sui mostri di formula 1. Anche l'intreccio « giallo » non è male, dipinto a forti tinte, nella tradizione del poliziesco all'italiana. Quello che non regge è la love story, improbabile anzi che no, con la giornalista fasciosa, cinica scopritrice di nuovi talenti, che s'innamora del bel proletario, interpretato da un misurato Fabio Testi, abbastanza a suo agio nel raffigurare le accensioni nerose di Rudy. Completano il cast una sguaiata Santa Berger (nella Giacca verde di Giraldo era un'altra cosa), il simpatico Orazio Orlando e Francesco Rabal, truccato da « duro ».

Che avvocato stupido le corna se le merita

SPAGHETTI A MEZZANOTTE — Regia: Sergio Martino. Interpreti: Lino Banfi, Barbara Bouchet, Alida Chelli. Teatro, commedia, italiano, 1980. Cambiano gli ingredienti ma la ricetta resta invariata: dopo Zucchero, pepe e peperoncino, l'infallibile Sergio Martino sforna adesso questo Spaghetti a mezzanotte. Il sugo della comicità non è soffritto e la pasta diventa subito scotta, ma — cucina a parte — chi vuol ridere si accomodi. Siamo ad Asti, tranquilla cittadina dalle passioni nascoste dove vive Savino, rubicondo e danaroso avvocato pugliese, tormentato da una Barbara Bouchet che lo sottopone a diete massacranti. Minestrine, zuppe di cetrioli, marce di primi mattina: la vita, per il povero Savino, è avara di emozioni; tanto che finisce col trovarsi un'amante meno esigente. La moglie, peraltro, non ha perso tempo, concedendosi un'avventura con un architetto alla moda dai modi raffinati. Contro corna insomma, come si conviene alla nuova legge del cinema « brillante ». La festa finale, complicata dalla presenza di un cadaver ingombrante che rispunta a ogni pie' sospinto, mette a post ogni cosa, come d'obbligo: l'amore tornerà a sbocciare tra due e l'affamato Savino potrà riassaporare gli agognati spaghetti, finalmente non più tabù. Fimmetto di svelto consumo realizzato senza troppa fatica Spaghetti a mezzanotte soffre di una sceneggiatura lacunosa tenuta insieme con lo spago. Le battute, tutte sul versante sexy-rosa-peccoreccio, strappano raramente la risata e l'ambientazione astigiana non risolve di molto l'angusta vicenda. Del resto, Sergio Martino sembra passare disinvoltamente sopra alle cose migliori della commedia all'italiana, per cui ci sono una serie interminabile di gag sul corpo grassoccio e Lino Banfi, barese di ferro. Il quale, facendo il salto più lungo della gamba, si accolla qui, tutte sulle sue gracili spalle le sorti del film. Si dà un gran daffare, è vero (i suoi meriti vanno qui da Fantozzi a Louis de Funès), ma i risultati sono quantomai modesti. A fare da controtipa, la pimpante e platinata Barbara Bouchet (moderatamente disleita), la rediviva Alida Chelli e un poco convinto Teo Teocoli. Tutti doppiati in un improbabile, ancorché scontato, piemontese mi. an.

Advertisement for Vecchia Romagna Brandy. It features a large image of a bottle and a glass filled with brandy. The text includes '1870', 'VECCHIA ROMAGNA BRANDY', 'ETICHETTA NERA', '1980', and '30vrs/515'. A circular logo says 'festa del papà'. The main headline reads 'il 19 marzo è la festa del papà' and 'VECCHIA ROMAGNA è il "suo" regalo'.